

FAVOLE MAGIARE

# I tre pigri di Re Mattia

Anche l'Ungheria ha le sue leggende, scaturite dalla sua lunghissima storia che apre a volte lo squarcio a mitiche e fantastiche interpretazioni, rinserrando nelle sue ombre ora il volto di una tragedia o di un dramma eroico, ora invece la trama gioiosa di una favola che piace ascoltare.

Epoca radiosa per la fantasia dei novellieri e dei romanzieri di Ungheria di ieri, di oggi e di domani, sarà sempre quella del Rinascimento, al quale è indissolubilmente legata la figura di Mattia Corvino.

## Re Mattia

Nello sfondo principesco della corte di Re Mattia, poeti e artisti lasciarono dovunque i segni della loro fantasia.

La vecchia reggia, dalla quale usciva a cavallo il magnanimo re alla testa di una corte stupenda, si popola di antiche e fasciose immagini di folle di cortigiani e di ciambellani, di dotti e di danzatrici, di artisti e di guerrieri, tutti raccolti nel volto splendido del Rinascimento, e le vecchie parole che a sera gli «esikos» ridicono oggi nei loro bivacchi nella pianura immensa, assumono in questa divina armonia della regale Budapest, nelle stellati notti di Ungheria, dinanzi al Danubio fantasmagorico di luci, un volto di soave tenerezza come se fossero sempre state la nostalgia e il ricordo della nostra prima e più bella giovinezza.

Narra una leggenda che una volta il re Mattia, andando a caccia, incontrasse sul limitare di un bosco una vergine pastorella e perdutoamente se ne innamorasse. Di quell'idillio, scaturito alla georgica pace di un bosco, presso il ritmo lene di un ruscello occulto, fra un re guerriero e una fanciulla dei campi, ne rimane il riso argentino e il fresco richiamo dinanzi al Palazzo Reale, nella ormai famosa e monumentale fontana di re Mattia che rievoca nella sagoma breve e decisa, nella concezione di una tenerezza e soavità infantile, il favoloso incontro, onde la guerriera figura del re magiaro andò per i secoli illuminata di un fascino nuovo.

Ma ecco dall'ala di leggenda e di eroismo che circonfonde la grandiosa figura di re Mattia, stagliata potentemente nella cornice regale del Rinascimento, aprirsi lo sprazzo di una favola gaia che dà al volto del grande re una imagine nuova e più umana.

Narrano i vecchi di Ungheria e raccoglie Bela Toth in una sua novella, che re Mattia avesse a Buda tre pigri per canzonare il mondo, e i cui nomi erano Baldassare Infingardo, Gaspare Lento e Melchiorre Tardo. Ora avvenne che un giorno la loro casa si incendiasse e che due dei pigri smentissero la loro proverbiale fama risolvendosi a fuggire. Il terzo, invece, che fu il magnanimo Baldassare Infingardo, subiva con pacato eroismo il suo martirio, rimanendo nelle brage fino alla morte.

Andarono allora i due scampati dal

re, ma quegli non volle premiare la loro disonestà al punto di regalare loro una nuova casa e, nonostante il loro sbigottimento, dispose che invece di essere i pigri del re ne sarebbero stati rispettivamente il cacciatore di lepri nel suo parco venatorio di Solymar e l'altro il corriere di corte per le missive più urgenti.

A queste parole, dice la leggenda, che i due pigri si misero a ululare come feriti da frecce avvelenate, perché era orribile quello che il re aveva deciso, poiché è regola che il cacciatore di lepri doveva prendere gli animali di corsa, quando il levriero ha già perso il fiato, e che il corriere doveva, ricevendo il «via» al mattino a Buda, la sera trovarsi a Nagyvared.

Ma re Mattia non amava ripetere due volte le cose e diede ordine che gli mettessero fuori dei piedi Gaspare Lento e Melchiorre Tardo.

Amara fu la sorte del primo che, capitato fra le mani del maestro di caccia a Solymar, ogni mattina all'alba, pena un bagno di acqua gelata, doveva alzarsi per dar da mangiare ai fagiani.

Ma non meno amara fu quella di Melchiorre Tardo, il cui nome la storia racconta essersi mutato, poi in quello di Melchiorre Presto, ma come questo avvenisse e in seguito a quali avvenimenti lo vedremo ora.

## Storia di Melchiorre Tardo

Tale mutamento miracoloso avvenne per prodigio d'amore; ma dove non va a cacciarsi questo benedetto Cupido? Dice la storia che il maestro dei corrieri di corte cominciasse col consegnare a Melchiorre una lettera con grandi sigilli, dicendogli di portarlo al borgomastro di Nagyvared.

— Bada però, figliolo mio, che essa contiene cose tanto importanti che il monte San Gerardo farebbe un capitolino per lo spavento se per caso tu la perdessi. Lo so bene che tu non sei un famoso marciatore e che la pianta del tuo piede non è ancora abbastanza indurita da poterla ferra. Perciò io non mi metto neanche in mente di farti fretta: basta che tu mi riporti a Budapest entro una settimana la risposta del borgomastro.

Partì lo sventurato corriere e impiegò ben tre settimane prima di trascinarsi fino a Nagyvared. Ma quando consegnò la missiva al borgomastro, invece di un letto ristoratore, una amarissima sorpresa lo attendeva. Aperta la lettera, il borgomastro lesse la importantissima comunicazione del re: «Messer Simone, che giorno viene dopo il lunedì?».

Preoccupato e in fretta e in furia il borgomastro scrisse la risposta: «Il martedì, Maestà!» e fece chiamare in tutta velocità il corriere, il quale dovette ripartire senza indugio con la lettera fatale.

Dieci giorni penosamente trascinò il suo corpo larvoso fine alle sponde del Tibisco, ma qui, mentre stava per rimontarlo cercando un traglietto, ecco giungere su un impennato destriero un

prode e dirgli: — Corridore del re, è successo un gran guaio. Il borgomastro ha dimenticato qualche cosa sulla lettera!

Detto questo scomparve, e il meschino corriere dovette fare ritorno a Nagyvared dove ricevette una nuova lettera che era la seguente: «Il lunedì segue il martedì, Maestà, e una volta all'anno il martedì grasso».

Ma quando Melchiorre fu di nuovo fuori della porta e gli apparve dinanzi lo stradale bianco, il suo corpo si piegò e cadde immoto nella polvere. Alcuni pietosi lo raccolsero fra le braccia e lo condussero alla casa del borgomastro. Qui stette fra la vita e la morte per alcune settimane, a bere i decotti delle fattucchiere.

Ma a chi dovette la vita fu la damigella Agnese, figlia del borgomastro, che ebbe compassione di quel pazzo miserabile e ne accarezzò qualche volta la fronte infiammata. E quando, appena in forze, dovette riprendere la corsa per le strade e peregrinare per tutto il regno, il volto della buona damigella continuava ad assisterlo e a confortarlo con il suo sorriso.

Un giorno però la triste sorte di Melchiorre doveva cambiare. Non più i ragazzi avrebbero dovuto farsi beffe di lui e tirargli i sassi.

La figlia del borgomastro un giorno cadde ammalata e si disperava di salvarla, perché mancava un farmaco meraviglioso, la radice di serpente d'Egitto. A Buda, dal gran maestro Abramo, doveva forse essercene ancora e questi l'avrebbe data, ma chi sarebbe arrivato a prenderla e a riportarla in tempo utile?

La fanciulla rantolava per la morte vicina. Un prode cavaliere partì al galoppo per Buda, ma giunto al Tibisco il cavallo cadde ed egli vi rimase sotto con le gambe spezzate.

Ma fu allora che comparve, come sorto da una nuvola polverosa, Melchiorre il corridore il quale, strappata la pergamena dalla fodera del berretto del cavaliere, saltò sulla prossima zattera e giunto all'opposta riva scomparve fra i cespugli. All'alba del giorno seguente egli era di ritorno e tuonava con voce ansante dinanzi alla porta del borgomastro: — Ecco la medicina.

Detto questo e consegnato il farmaco, il corridore sentì che le gambe gli tremavano e cadde a terra.

Quando la gente si rassicurò che la ragazza era salva, qualcuno andò a vedere il corriere che giaceva sulla strada.

— Come sta la damigella? — egli domando con un filo di voce.

— Sta meglio.

— Così lo posso addormentarmi nel nome di Iddio.

Chiuse allora gli occhi e rimase immoto dinanzi alla notte stellata.

\*\*\*

Questa fu la storia del celebre corriere Melchiorre Presto, ma Gaspare Lento ne ebbe una non meno gloriosa, ed è quello che vedremo prossimamente.

Gaetano Falzone